

**IL BOSS  
PARLA****Pentimento o strategia dei veleni?  
Il precedente del caso Contorno**

Raccontano Buscetta, Contorno, Pino Marchese e i tanti altri pentiti che hanno permesso di ricostruire la storia di Cosa Nostra, che Riina e i suoi corleonesi abbiano dato la scalata al potere all'interno dell'organizzazione criminale, fino a conquistare il dominio assoluto, prima e più ancora che con l'eliminazione fisica dei boss avversari, con le «tragedie». Tradotto in italiano, con i complotti. Cioè facendo circolare informazioni false, spendendo sospetti, delegittimando i boss agli occhi dei loro stessi uomini e degli altri «capifamiglia», fino a che non si sono eliminati l'un l'altro. Salvi solo quelli che erano a fianco dei «tragediati». E le «tragedie», i complotti, hanno continuato ad essere accostati frequentemente ai «pentiti», da quando, dopo le stragi di Capaci e Via d'Amelio, dopo l'approvazione delle nuove leggi antimafia, tra le quali il carcere duro per i boss, il fenomeno delle «collaborazioni» è esploso. Il primo, e più noto, «complotto» ha una data anche antecedente: il 1989. Uno dei primi pentiti di mafia, Totuccio Contorno, era rientrato dagli Stati Uniti nell'isola e durante la sua permanenza vi erano stati degli omicidi. Alcune lettere anonime indicarono nel giudice Falcone, nel capo della polizia Parisi e nel funzionario della Criminalpol De Gennaro i «mandanti» dell'invio in Sicilia di Contorno in qualità di «killer di Stato». I «veleni» di quello che fu definito «il corvo» furono da tutti respinti e il presunto autore delle lettere anonime uscì assolto dal complotto.



# «Attentato alle istituzioni»

## Caso Brusca, De Gennaro lancia l'allarme

ROMA. Parole durissime e allarmate. A pronunciarle è Gianni De Gennaro, capo della Criminalpol, l'uomo che ha portato Buscetta in Italia, il poliziotto che ha lavorato a lungo, e in perfetta sintonia, con Giovanni Falcone. «Da quanto appare», scandisce De Gennaro, «ci sono sufficienti motivi per far ritenere che, nella collaborazione di Brusca, possono essere stati inseriti a tavolino elementi utili a trasformarla in un attentato alle istituzioni non meno grave e pericoloso della strategia terrorismo-mafiosa del '92-'93». La strategia terrorismo-mafiosa del '92-'93 ha prodotto lutti e tragedie immani. La strage di Capaci, quella di via D'Amelio, le bombe di Firenze, Milano e Roma. Il riferimento del prefetto è dunque stringente e clamoroso.

**L'avvocato**

Il velenosissimo caso Brusca. Da giovedì sera, è successo di tutto. Prima, la notizia del «pentimento». Poi, le voci sulle presunte rivelazioni del boss: ha fatto i nomi di politici e magistrati, nomi eccellenti... Smentite, smentite delle smentite, indiscrezioni pilotate. E la procura di Palermo che consigliava cautela, che ammoniva: «Atteniti alle polpette avvelenate». Ieri, le dichiarazioni di Gianni De Gennaro all'agenzia di stampa Ansa. Rispetto a quanto detto dagli inquirenti nei giorni precedenti, si registra un'accelerazione, la temperatura sale, l'agone s'arrovanta. Il capo della Criminalpol non si limita a suggerire prudenza, no, va oltre, manifesta il timore che possa succedere qualcosa di grosso, che il caso Brusca possa essere, appunto, destabilizzante. Perché? A che cosa pensa il prefetto De Gennaro?

La risposta a questa domanda è nei fatti. In quello che è successo tra venerdì e sabato. Venerdì, l'avvocato Vito Ganci ha rilasciato un'inquietante intervista al *Messaggero*. In essa, il legale rivela le presunte rivelazioni del boss di San Giuseppe Jato: «Io so che Brusca ha parlato di suoi incontri con personaggi di primo piano delle istituzioni per creare cose incredibili e destabilizzanti per il Paese». Incontri avvenuti alla fine del '91. L'intervista viene pubblicata sabato. E nel corso della giornata Vito Ganci si scatena. Dice ai giornalisti che il processo Andreotti è una montatura. Racconta: Brusca mi ha detto che esponenti delle istituzioni avvicinarono alcuni boss proponendo uno scambio di favori. Vantaggi e benefici di legge in cambio di pentimenti pilotati: il tutto per «incassare» l'ex presidente del Consiglio. Torniamo, dunque, sempre allo stesso punto: il processo An-

Clamorosa presa di posizione del prefetto Gianni De Gennaro, capo della Criminalpol. A proposito del «pentimento» di Giovanni Brusca, De Gennaro ieri ha detto: «Da quanto appare, ci sono sufficienti motivi per far ritenere che, nella collaborazione di Brusca, possono essere stati inseriti a tavolino elementi utili a trasformarla in un attentato alle istituzioni non meno grave e pericoloso della strategia terrorismo-mafiosa del '92-'93».

**GIAMPAOLO TUCCI**

dreotti, i rapporti mafia-politica. E, naturalmente, la gestione dei pentiti. Le parole di Vito Ganci vengono riportate, chiosate, interpretate. Il *Secolo XIX* di Genova scrive in prima pagina che l'avvocato Ganci ha gettato ombre su Gianni De Gennaro e sugli altri funzionari che gestiscono i collaboratori di giustizia.

Si materializza, ancora una volta, il labirinto palermitano. Veleni, corvi, teoremi e teorie del complotto. L'avvocato Ganci semina dubbi e sospetti, fa capire che Brusca, se queste cose non le ha ancora dette, presto le dirà. Insomma, anticipa le rivelazioni del suo ex cliente. Un capolavoro. Avverte: tremate, dovete tremare tutti, perché il boss racconterà di piani eversivi, di trattative segrete, tirerà in ballo politici e magistrati, personaggi istituziona-

li, rovescerà l'interpretazione corrente dei fatti di mafia: i buoni, allora, diventeranno cattivi; i cattivi buoni. Lo scenario si fa torbido. Il «pentimento» del boss, evidentemente, fa paura. Si cerca di «sporcarlo», se autentico; di incanalarlo e guidarlo, se ispirato da Cosa Nostra e dai suoi protettori. I magistrati e gli investigatori antimafia sentono che lo scontro sarà duro, che il terreno è minato, che non mancheranno gli agguati. Da parte delle organizzazioni criminali, di poter più o meno occulti, di funzionari infedeli che ancora s'annidano nelle istituzioni.

**«Consegnai il patrimonio»**

Gianni De Gennaro, con le sue dichiarazioni, prova a fissare qualche paletto. Brusca, spiega, non può giocare: se ha deciso di pentir-



L'interno, e in alto l'ingresso del covo rinvenuto dalla polizia a Palermo in contrada Jato su indicazione di Giovanni Brusca. A sinistra Gianni De Gennaro

Naccari/Ansa  
La Ruffa/Agf

si, lo faccia sul serio. Come? «Sarebbe bene che Brusca dimostrasse la genuinità della sua collaborazione e potrebbe farlo se, prima di qualsiasi altra dichiarazione, consegnasse il patrimonio ed i beni personali e quelli di cui la «famiglia» di San Giuseppe Jato dispone e fornisce l'elenco dettagliato degli uomini d'onore che la compongono, compresi, se ce ne sono, quelli insospettabili». Conclusione: «Se farà

questo, solo allora, potranno essere prese in considerazione altre sue dichiarazioni». Il messaggio è chiaro. Vale per il boss e per quanti, all'interno degli apparati o nelle organizzazioni criminali, stanno tentando di trasformare la «collaborazione in un attentato alle istituzioni...».

Parole, come si diceva, durissime. Luigi Li Gotti, legale di Brusca, commentando l'allarme lanciato

dal capo della Criminalpol, dice: «Astrattamente, tutto è possibile. Diversi collaboratori hanno invitato gli inquirenti a stare molto attenti, perché Cosa Nostra potrebbe infiltrare dei falsi pentiti... La magistratura, con il livello di conoscenze raggiunto, può scongiurare questo pericolo. Io ritengo che la scelta di Brusca sia una scelta convinta. Penso che potrà essere un collaboratore leale. Spero di non sbagliarmi».

**IL CASO**

Il procuratore capo di Firenze sui timori su Brusca del capo della Criminalpol

## Vigna: «Se sono manovre, lo scopriremo»

Il procuratore capo di Firenze Pier Luigi Vigna non vuole commentare le preoccupazioni di De Gennaro sull'attendibilità del pentimento di Brusca. «Se ci sono delle manovre lo scopriremo», si limita ad affermare il magistrato. Domani, comunque, potrà avere qualche elemento in più: assieme ai procuratori di Palermo e Caltanissetta riprenderà l'interrogatorio dell'ex capomafia nel carcere di Rebibbia. I misteri sugli attentati mafiosi-terroristici del 1993.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIORGIO SGHERRI

FIRENZE. «Se ci sono delle manovre le scopriremo». Così il procuratore capo di Firenze Piero Luigi Vigna commenta le dichiarazioni del vice capo della polizia Gianni De Gennaro secondo cui «nella collaborazione di Brusca possono essere stati inseriti a tavolino elementi utili a trasformarla in un attentato alle istituzioni non meno grave e pericoloso della strategia terrorismo-mafiosa del '92-'93». Il magistrato fiorentino, che si trova per un breve periodo di vacanza in Maremma, raggiunto te-

lefonicamente non vuole aggiungere altro riguardo alle dichiarazioni di De Gennaro secondo il quale Brusca, per dimostrare la genuinità della sua collaborazione, dovrebbe consegnare il patrimonio ed i beni personali di cui la famiglia di San Giuseppe Jato dispone e fornire «l'elenco dettagliato degli uomini d'onore che lo compongono, compresi, se ce ne sono, di quelli insospettabili». Alla domanda se domani (oggi per chi legge ndr) tornerà a Firenze, Vigna risponde: «Ho diversi giorni di la-



voro». Domani infatti nel carcere di Rebibbia riprenderanno gli interrogatori di Giovanni Brusca. I magistrati di Palermo, di Caltanissetta e quelli di Firenze, che conducono l'inchiesta bis sugli «insospettabili a volto coperto» delle stragi della primavera-estate '93, si aspettano dal boss di San Giuseppe Jato dei chiarimenti su questo inquietante capitolo della guerra contro lo Stato. Vigna, Cellazi e Nicolosi hanno sempre detto di aver molti dubbi che «la mafia riassu-

ma in sé tutte le casuali di un piano di stragi così complesso». E il procuratore Vigna indicò alcune «coincidenze relative ad episodi avvenuti in prossimità temporale con gli attentati... «Coincidenze» come il black-out verificatosi al Viminale proprio la notte delle bombe di Milano e Roma (27 luglio '93), iniziative di politica economica da parte del governo Ciampi che il 23 luglio siglò l'accordo sul costo del lavoro, e lo sciopero degli autotrasportatori che iniziò lo stesso 23 luglio rischio di paralizzare il paese e si concluse proprio il 27 con un accordo governo-sindacati.

È possibile che Brusca abbia «svolato» i retroscena del biennio dell'offensiva mafiosa. Il boss di San Giuseppe Jato può aver offerto agli inquirenti degli spunti per capire chi furono gli «insospettabili» con i quali - secondo un altro pentito Salvatore Cancemi - Totò Riina si consultò prima di scatenare l'attacco allo Stato. Una guerra che si aprì in Sicilia con gli omicidi di Salvo Lima e di Ignazio Salvo (primavera '92) e poi con le

terribili stragi di Capaci e via d'Amelio, e che l'anno successivo si spostò sul «continente», con la sequenza di autobombe contro i monumenti e le chiese.

L'avvocato Vito Ganci, che da vent'anni difende la famiglia Brusca, sostiene che gli incontri fra il killer di Falcone e «personaggi delle istituzioni» avvennero prima della sentenza del maxiprocesso di Palermo, che risale al 28 gennaio 1992, e servirono ad elaborare progetti eversivi e destabilizzanti per l'Italia. Il pentito Antonio Scarano colloca tra la fine del '91 e gli inizi del '92 l'arrivo a Roma di un primo carico di esplosivi, che rimase a lungo nascosto nel lavatoio della sua casa di via Alzavole. L'arrivo del carico era stato preannunciato a Scarano da Matteo Denaro, boss latitante del trapanese. Gli investigatori ritengono che Messina Denaro sia uno dei pochi esponenti di Cosa Nostra a conoscenza dei retroscena politico-istituzionali delle stragi insieme con Riina, Bagarella, Giuseppe Graviano e Giovanni Brusca.

**Difesa Andreotti**

## «Dicano come ha aiutato Cosa Nostra»

PALERMO. Al Tennis club di Modena l'avv. Odoardo Ascarì, uno dei legali di Giulio Andreotti, gioca a bridge. Dice: «Non sono qui ad esultare sulle dichiarazioni di questo signor Giovanni Brusca, così come non mi sono messo a piangere quando Balduccio Di Maggio ha dichiarato che ha visto il famoso bacio tra Riina ed il presidente Andreotti. Vogliamo conoscere un solo atto con cui il senatore ha aiutato la mafia. Altrimenti voliamo nel cielo dell'assurdo». Ascarì dice di non essere interessato alle dichiarazioni del suo collega di San Giuseppe Jato, Vito Ganci, che ha denunciato pubblicamente presunte pressioni sul suo assistito, Giovanni Brusca, affinché il mafioso accusasse Andreotti per ottenere in cambio agevolazioni giudiziarie. «Non mi preoccupano le eventuali pressioni su probabili testimoni. Sappiamo che su altre persone sono state fatte pressioni, altre persone sono state contattate affinché accusassero Andreotti. A molte persone, in parecchie città d'Italia, hanno fatto la stessa proposta. Lo hanno fatto con tutti, non è una novità. Brusca sarebbe il quinto cui si fa presente che se fa certi nomi...».

Ma cosa pensa Ascarì dei timori manifestati da Ganci, dalla paura di finire ammazzato per quello che Brusca gli avrebbe detto? «È una cosa sulla quale indagherà la magistratura. Tutto ciò non c'entra col processo. Quando le dichiarazioni di Brusca saranno atti giudiziari valuteremo anche se chiamarlo a testimoniare, se fare dei confronti con altri pentiti. Ma finora si tratta di chiacchiere sui giornali. A me interessa che nel processo ancora non è venuto fuori un solo atto che dimostrasse l'appoggio di Andreotti alla mafia. Ma lei crede ad un'ipotesi di montatura contro Andreotti, ad un complotto come grida da tempo il senatore? «Guardi io sono avvocato. A me di complotti e montature non interessa. Il processo è il tentativo che lo Stato fa di provare dei fatti: o li prova o no. Il perché uno ha fatto una cosa, il perché non l'ha fatta, il perché uno è pentito non mi interessano. Prendiamo ad esempio la storia degli incontri che il senatore avrebbe avuto con diversi mafiosi: giuridicamente che valore ha? Uno può non incontrare capimafia non baciare alcuno e aiutare la mafia. Il processo non può essere fatto sugli incontri. Bisogna dire come Andreotti ha aiutato la mafia. Questo va detto, tutto il resto sono balles. Ma a voi non interessa provare se Brusca è stato avvicinato affinché non verbalizzasse alcune cose, come fa intuire l'avvocato Ganci? «A me interessa scoprire se ci sono le prove della colpevolezza. Anche se è dimostrato che qualcuno ha parlato con Brusca l'accusa può essere provata lo stesso. Ecco perché non mi pongo il problema di ciò che hanno cercato di far dire o di non far dire. Il problema è provare i fatti. La difesa non deve provare che i pentiti sono stati costretti a dire cose false. Non in processo. È l'accusa che deve provare che l'imputato ha commesso il reato contestato».

□ R.F.

## Claudio Martelli: L'avvocato Ganci dava rifugio ai mafiosi

In un'intervista al Tg5 Claudio Martelli ha ricordato un episodio avvenuto quand'era ministro della giustizia che vide coinvolto l'avvocato Vito Ganci. «Ganci era proprietario di una tenuta a Roma, la Cornacchiola, da cui provenivano due pregiudicati mafiosi che si resero autori di un attentato nei confronti della scota che vigilava sulla mia abitazione non lontano dalla proprietà in cui risiede Ganci». Martelli dopo aver raccontato che i due vennero arrestati dagli uomini della sua stessa scorta ha aggiunto: «Erano pregiudicati mafiosi e soggiornavano presso l'abitazione di Ganci».

Parlando dell'attuale comando di Cosa nostra l'ex ministro ha ipotizzato che è composta da «Provenzano, Aglieri e altri che probabilmente non conosciamo. Questo non escludo che vi siano altre responsabilità e altre direzioni in cui indagare: nella finanza sporca, nell'imprenditoria sporca e nella politica sporca».